



SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI
DECANATO DI MONZA
piazza Duomo, 8
20052 MONZA MI

Mons. PIER ANGELO SEQUERI

I FONDAMENTI DELL'UMANO NEL LIBRO DELLA GENESI.

Monza 9-12-2003

La tentazione di Adamo come "prova-iniziazione".

La "dignità" della colpa e la "riabilitazione" di Adamo.

Vengo molto volentieri tra di voi e francamente non so perchè mi chiamate, a parte l'aspetto affettivo, perchè i contenuti dell'incontro di questa sera li avrete sentiti da me certamente due o tre volte negli ultimi anni, ma si vede che è "una musica che vi piace" e desiderate riascoltare. Farò quindi "la mia sonatina" sperando di suggerirvi qualche spunto di riflessione sul percorso che avete già fatto con gli altri incontri.

Questa sera cercherò di inquadrare alcuni spunti che mettano in evidenza i fondamenti antropologici, che focalizzano e mettono in luce l'umano e la qualità dell'umano" che emergono dalle prime pagine del testo biblico e che dovrebbero incoraggiare i cristiani ad attrezzarsi a parlare di questo tema con un linguaggio più appropriato. E' arrivato il tempo che si abbandoni tutto un armamentario di termini, concetti, modi di presentare i contenuti della rivelazione, che non conduce da nessuna parte. E' un armamentario di retorica e di autocelebrazione, che non è sbagliato, anzi fino adesso ha funzionato in maniera eccellente, perché ha consentito fin dai secoli dell'alto Medio Evo a questa Europa in disfacimento dopo la crisi dell'Impero romano, dominata da bande e interessi in lotta, da mancanza di valori e punti di riferimento, di ricostituirsi in unità di valori, di riconoscere un'etica comunitaria, pur nella pluralità dei soggetti, su basi solide e condivise.

La "grande Scolastica" medievale ha fornito all'Europa gli strumenti della sua rinascita e i fondamenti della sua ricostruzione in un momento in cui il diritto romano, una delle più grandi istituzioni dell'umanità, sulla quale il cristianesimo ha potuto affondare le proprie radici, che aveva saputo ^{estendersi} il concetto e il valore di un'unica cittadinanza a popolazioni estremamente diverse da un capo all'altro dell'Europa e del Mediterraneo. Tuttavia questo concetto di cittadinanza aveva un limite: non considerava "la qualità" dell'individuo. La grande Scolastica sviluppa appunto tutta

una metafisica, una ontologia dell'individuo come "persona", indipendentemente dalle circostanze di ambiente, religione, sesso, condizione sociale... Il soggetto umano é titolare di diritti e di doveri per se stesso, indipendentemente da qualsiasi circostanza esterna.

Il valore tipico di questa cultura (e di questa metafisica), collegata al cristianesimo, anche se elaborata nei conventi e nei monasteri, era costituito dal fatto che i suoi contenuti si presentavano come "universali", propri dell'uomo "in quanto tale", anche "non credente". Erano valori che escludevano qualsiasi fondamentalismo religioso. E questo in un'epoca in cui non tutti erano "bravi ragazzi". Anche ai "piani alti" c'erano "ragazzotti" che non andavano tanto per il sottile, anché se andavano spesso in chiesa per "le buone devozioni". Il tutto in un linguaggio comprensibile e condivisibile da tutte le componenti del continente europeo di allora. Certo non é il linguaggio dell'epoca dei "Padri" dallo stile sublime, inarrivabile. In un'epoca in cui il cristianesimo era quasi completamente sconosciuto riescono a farsi capire e a farne accettare i contenuti assolutamente lontani dalle categorie di pensiero di quella cultura. Oggi non si fa altro che lamentarsi sulla corruzione e sulla indifferenza dei contemporanei. Allora, in un contesto culturale molto peggiore dell'attuale, erano capaci di "accendere una candela" e fare accorrere tutto un popolo a conoscere il nuovo messaggio.

Il cristianesimo monastico, pur nella sua dimensione essenzialmente spirituale, leggeva, trascriveva e tramandava tutti gli autori dell'antichità classica (che solo per questa via sono arrivati fino a noi) inquadrandoli nel progetto universale della storia della salvezza. La cultura classica e tutti i suoi valori (diritto, filosofia, morale...) vengono studiati e conservati nel quadro di una spiritualità, cristiana e monastica, che li accetta e li assimila, sublimandoli nel progetto cristiano globale e universalmente condiviso. E' un modello che dai monasteri si allarga, proprio per la sua universalità, a tutta la società medievale, chiaramente non tutta orientata alla vita monastica. Allora quei valori e quel linguaggio potevano benissimo inquadrare l'etica, la politica, le istituzioni di quella società e hanno svolto egregiamente il loro compito. Ma oggi con quel medesimo linguaggio e con quei concetti non potremmo andare da nessuna parte. E non é questione di semplice "aggiornamento" o di "moda". Si tratta di strumenti metodologici divenuti oggi assolutamente inservibili, che non ci fanno entrare

per niente in contatto con quanto oggi é condiviso dalla società contemporanea. Oggi "il planetario é ruotato". Una comunità in riva al mare elabora tutta una "cultura marinara", incentrata sulla "barca" e sul "mare". Se questa comunità fosse trasferita sulle Alpi, si troverebbe completamente priva di riferimenti e dovrebbe cambiare cultura, non perché quella marinara sia meno valida o più brutta ma perché ormai completamente inadeguata. Sulle Alpi non giova più saper costruire barche, ma qualcosa d'altro. In questa "rotazione" della civiltà é venuta provvidenzialmente alla luce un seme del messaggio cristiano, che fino a ieri non aveva espresso la sua centralità: questo seme é costituito dalla "centralità dell'individuo" come punto qualificante non solo del valore dell'uomo ma di tutto il messaggio cristiano. Viene "tarato" il metro della qualità della vita su quello dell'individuo.

Al "valore universale" della persona, all'idea platonica di uomo, viene sostituito l'individuo concreto, singolo. Per noi, oggi la "qualità dell'umano" si concretizza nel singolo, nell'individuo, anche se questi non la realizza in modo perfetto ma con qualche limite. La specie umana non é qualcosa di universale, di astratto, ma qualcosa che si modella e s'incarna nell'individuo, con la sua dignità e i suoi diritti, pur con tutti i suoi limiti.

Noi cristiani (e cattolici) non dobbiamo lasciare questo patrimonio alla cultura laica, come se avesse scoperto e difeso il valore dell'individuo contro l'universalismo del concetto di persona della cultura cristiana. Il termine "individuo" é stato presentato come una scoperta della cultura positivista in opposizione a quella spiritualista. Ma oggi, almeno da cinquant'anni a questa parte, quando si parla di individuo coi suoi diritti e doveri, si intende sempre attribuirgli tutte le prerogative e il valore della persona. Oggi non si tende tanto a contrapporre il concetto di individuo a quello di persona, quanto a concepire l'individuo-persona in un contesto autoreferenziale, in cui é l'io stesso a costruirsi e riconoscersi come assoluto.

Oggi quindi l'attenzione va posta a come questo seme, posto dal cristianesimo, si sia sviluppato e minacci di prendere una direzione anti-cristiana. Si tratta quindi di recuperare il senso originario e considerare l'individuo come il "terminale", lo scopo, il fine dell'opera della salvezza. L'essere soggetto é la qualità più oggettiva dell'essere umano. Questa é una invariante. Tuttó il resto può variare, ma questo certamente no.

Naturalmente questa rotazione culturale impone tutta una riflessione, una problematica e una ricerca di linguaggio, appena agli inizi. Presentare in centro dell'uomo come il "centro di Dio" é il compito che ci attende per il prossimo futuro. In questo compito ci viene in aiuto la figura di Gesù. Quando l'uomo (anche un bambino) vuole vedere Dio, lo può vedere senza schermi in Gesù.

Ci saranno delle difficoltà, anche gravi, da superare; l'importante é non lasciarsi sopraffare dallo scoraggiamento o dalla convinzione negativa: "Ormai l'individualismo é dominante e non c'è più spazio per una teologia antropocentrica.

Fatta questa (lunga) premessa, passiamo adesso a una breve analisi di Genesi 3, il capitolo della tentazione e della caduta di Adamo e di Eva. Quali sono gli stimoli, che questa pagina suscita, per poter guardare avanti e superare le continue "lagne": "E' morta la metafisica...E' morto anche Dio...Fino all'altro ieri tutto andava bene...Sié aperto il nichilismo e non sappiamo come riempirlo...?"

Prima riflessione: l'ambivalenza della cosiddetta tentazione per rimetteré in gioco le due facce di questa esperienza. Una faccia dell'esperienza-tentazione é che viene presentata come "iniziazione". L'altra, quella più ovvia, é quella della fedeltà. Ma, se si riflette, l'una é finalizzata all'altra: l'iniziazione, cioè, come "prova di fedeltà". Senza prova la fedeltà vale ben poco; una fedeltà non messa alla prova non offre alcuna garanzia. Oggi si parla tanto nella pastorale di "iniziazione cristiana", ma in realtà si tratta di qualche lezioncina di catechismo per i bambini, o per i fidanzati, dispersa tra le tante occupazioni e sollecitazioni quotidiane, che non lascia traccia nel quotidiano e nelle scelte concrete. Certamente non si può parlare di "iniziazione-prova". Nessuno affronta un bel niente. Sono "cuccioli" che al primo vero temporale della vita crollano miseramente. Altro che iniziazione!

La prova autentica é dura e lascia ferite; ferite che l'iniziato mostra con orgoglio. L'adolescente, che riceve il coltello dal capo tribù, per portare la pelle della lincé, tornerà con qualche ferita, ma sarà sicuro e renderà sicuri coloro che si affideranno a lui. Mostrerà a se stesso e a tutti che é capace di battersi e proteggere coloro che si affideranno a lui. Dimostra di essere "affidabile". Attraverso le sofferenze e le stesse ferite della prova dimostra a tutti che ci si può fidare di lui e il capo gli affiderà la ragazza per formare una nuova famiglia. Certo oggi non

c'è più bisogno della pelle della lince o del corno del rinoceronte, basta che il ragazzotto offra un "cornetto Algida" e la ragazza gli va dietro lo stesso.

Occorre elaborare una nuova antropologia della iniziazione come prova. L'umano alla prova. Creare situazioni in cui l'umano messo alla prova si realizzi effettivamente in tutte le sue potenzialità. La qualità umana diventa reale ed effettiva se messa alla prova. Si prospetta quindi la necessità di una pedagogia della prova. Tornando all'esempio dell'adolescente nella tribù, capiterà che all'inizio invece che la lince porterà un povero gatto selvatico, ma poi, mano mano, vincendo paure e acquistando esperienza, catturerà animali sempre più grossi e, in tutti i casi, a sua insaputa, nascosti, sono presenti gli adulti della tribù a toglierlo da eventuali pericoli più grossi di lui. L'iniziazione è "graduale e comunitaria".

Nel racconto del Genesi l'uomo, nella prova d'iniziazione, si trova in un giardino dove tutto è a sua disposizione, tranne l'albero della conoscenza del bene e del male, perché mangiare del suo frutto significa morire. Il comando di Dio vuole essere una prova di fedeltà, non una minaccia di morte, anzi esprime una volontà salvifica. Difatti l'uomo non muore e Dio lo allontana dal giardino perché l'uomo e la donna "non ci provassero di nuovo", come la madre tiene lontano il bambino da un luogo o un oggetto pericoloso. Quello di Dio non è un comando dispotico ma l'espressione di un amore che vuole salvare da ogni pericolo ulteriore.

Di contro a questo amore che dà tutto e mette in guardia dal pericolo il tentatore offre all'uomo quello che l'uomo già possiede: "Diventerete come Dio". Ma poco prima era stato detto esplicitamente che Dio aveva fatto l'uomo "a sua immagine", "gli aveva soffiato il Suo Spirito", l'uomo era già "come Dio". Non c'era bisogno di trasgredire il comandamento di Dio perché l'uomo possedeva già l'oggetto della trasgressione. Adamo ed Eva costituivano già il massimo possibile della somiglianza con Dio. A loro era stato dato già il dominio su tutto il creato "come Dio". L'unico limite era quello "della vita e della morte", il limite appunto, oltre il quale s'incontra la morte. Al di là c'è la morte, al di qua c'è l'infinito dominio della vita.

Mi sembra che questo possa costituire un valido schema per impostare una nuova antropologia che valorizzi il concetto di prova come iniziazione; prova, se vogliamo anche come "tentazione". Non si può tenere sotto una campana di vetro i propri giovani. L'iniziazione come prova necessaria, a cui non si può rinunciare.

La prova della tentazione può essere superata, riflettendo sul fatto che l'oggetto della tentazione si possiede già; la trasgressione costituisce una infedeltà "inutile": il contenuto è già presente nel patrimonio della qualità umana, attende solo di essere adeguatamente assimilato (Famiglia, sesso, carriera, beni economici, rapporti sociali...).

Altro concetto da trarre dalla riflessione: individuazione del limite e sviluppo di una "cultura del limite", che indichi la soglia mortale degli esperimenti e delle esperienze. Non si tratta di andare incontro a esigenze e mode permissivistiche, tendenti a spostare i paletti della tolleranza. Tale mentalità suppone un concetto di prova come "limitazione della libertà". La prova come iniziazione considera il limite, il paletto, come l'occasione per saggiare, "mettere alla prova" appunto la mia capacità, la mia forza, la mia responsabilità. Fino adesso, purtroppo, anche da parte nostra, c'è stata molta disponibilità a spostare paletti nel senso del permissivismo e non abbiamo avuto il coraggio di mettere alla prova noi stessi e i giovani in un processo di una "autentica iniziazione cristiana".

Ricordiamoci che una generazione senza iniziazione, come la nostra, sviluppa poca libertà, poca responsabilità e, soprattutto, "elevate soglie di dipendenza", come stiamo sperimentando. Concludendo, l'essere umano creato "come Dio" a "sua immagine", pur nella sua finitezza, sperimenta nella varietà del suo divenire l'infinita ricchezza, preludio della vita eterna con Dio.

Un secondo nucleo di riflessione lo coglierei nella maniera con cui è presentata la situazione. L'uomo non muore ma "si percepisce mortale" come "avvilimento del finire". Notiamo anche qui un'ambivalenza istruttiva. Ricordate come Dio, dopo la colpa, fa un tentativo di offrire ad Adamo ed Eva una via d'uscita: la "confessione". Dio chiede: "Adamo, dove sei?... Perché ti nascondi?... Chi ti ha detto che sei nudo?..." Adamo accampa scuse, non vede l'opportunità di "confessare" la colpa e così riscattare la propria dignità e chiude la porta al perdono. La condotta di Adamo mette in evidenza il rapporto distorto operato dall'uomo e dalla società tra etica e diritto. La trasgressione della legge viene trasferita dalla responsabilità personale a quella sociale o ad anonime "circostanze" per scusare e dare quasi una "giustificazione" alla colpa commessa.

C'è una "dignità della colpa" che l'Occidente sta perdendo: la dignità di confessare la propria colpa, assumendosene la responsabilità, senza accampare scuse. Occorre oggi il coraggio di riappropriarsi della "dignità della colpa" e saper dire: "Sono stato un

cretino a compiere quel gesto". Anche Rousseau a suo tempo aveva osservato che il semplice fatto di poter confessare e condannare la nostra colpa ci pone su un gradino superiore e ci restituisce la dignità perduta.

L'altro aspetto (per cui si parlava di ambivalenza istruttiva) da tenere presente e che dimostra sempre la sollecitudine di Dio, sono le parole che Dio rivolge alla donna per metterla in guardia dalla "prepotenza dell'uomo". E' singolare che in una società e nel contesto di una cultura patriarcale, Dio rivolga la sua attenzione alla donna e la metta in guardia dalla condotta del maschio. Discorso analogo vale per quello che viene rivolto all'uomo e, infine, alla coppia: "Saranno due in una carne sola" a evitare prevaricazione dell'uno sull'altra. La potenza del maschio e la forza attrattiva del femminile costituiranno d'ora in poi un'unica armonica forza, motore del divenire della storia e dell'avventura umana. "Una carne sola" significa appunto che i due vivono un'esistenza unica e un'avventura unica nel corso della storia umana.

Il racconto biblico ci si presenta quindi come una istruzione sulla "valorizzazione" della colpa, della dignità dell'uomo e della donna, sul recupero di quanto la colpa aveva fatto perdere, "ricominciando da capo", dando senso e speranza all'avventura umana, superando il senso di avvillimento e di frustrazione inevitabile in uno scacco o in una sconfitta.

Si potrebbero fare anche delle interessanti riflessioni dalla "parte di Dio" per una "teologia" sui primi capitoli del Genesi (ma mi è stato dato solo il compito di una "antropologia", e quindi sorvolo). Si potrebbe dire che nella creazione di Adamo a Dio "è andata buca"; il primo tentativo è fallito: la sua creatura ha tradito la sua fiducia. Eppure Dio non lo manda alla malora ma amorevolmente lo corregge e lo salva. Dio non cede alla tentazione della condanna definitiva e irreversibile ma dà un castigo istruttivo e salvifico, che faccia recuperare all'uomo la dignità e i beni perduti e, soprattutto rimane "la sua benedizione" sull'uomo e sulle creature.

Un'ultima riflessione, che può costituire un collegamento tra il senso del limite e della finitezza e il recupero del senso e della dignità della colpa è suggerita dalla dimensione collettiva, la dimensione umana del racconto biblico. Nessuno può tirarsi indietro e dire: "Io non c'entro". Se la responsabilità è individuale, le conseguenze e, soprattutto, i rimedi da approntare, coinvolgono tutti, anche gli innocenti. Se ci sottraiamo totalmente al peso delle conseguenze di colpe, anche non nostre, prima o poi saremo seppelliti da

quel peso e la società si disintegra. Il legame fra gli esseri umani è ineliminabile.

Un particolare che chiude il racconto biblico e che costituisce un'immagine inequivocabile della bontà di Dio è dato dalla notazione "...e Dio cucì loro degli abiti in pelle perchè si coprissero" e sostituissero le "foglie di fico" con cui si erano coperti al sentire il rumore dei passi di Dio. L'abito di pelle ricorda il caldo del grembo materno e suggella il perdono e la riabilitazione. L'interdizione dal giardino, la "cacciata dall'Eden", vuole essere una definitiva disillusione e un impedimento all'uomo affinché "non ci riprovi" un'altra volta. Il disinnescamento dell'immaginario e l'impedimento a provarci un'altra volta fa parte del concetto di iniziazione di cui s'è parlato all'inizio. Se si fallisce una volta, non è consentito ripetere la prova di iniziazione "perchè si muore". Ora, perché l'umanità non abbia a morire è necessario chiudere la porta dell'immaginario di una falsa libertà e la possibilità di "ripetere" la prova.

In un certo senso l'Eden rappresenta "la felicità", un desiderio insopprimibile dell'uomo. Mi sono sempre rifiutato di dare una definizione di felicità. Diceva Lacan: Noi siamo portatori di desideri che non realizzeremo mai ma di cui siamo responsabili. Noi non siamo Dio e solo in parte potremo realizzare questo desiderio infinito, questo "Paradiso terrestre". Questa non è una sconfitta ma solo la rimozione di una illusione, la riconquista della consapevolezza che non siamo padroni "dell'albero della vita e della morte" e dell'albero "del bene e del male". La fede ci viene incontro a presentarci quei desideri e quei progetti che l'uomo può realmente coltivare e concretizzare: non il "paradiso terrestre" ma "questa terra", con queste creature, col lavoro e la fatica quotidiana nella dimensione dell'amore familiare e della solidarietà.

Il tutto si chiude con la benedizione della donna e dei figli che da lei nasceranno, come a dire: "Nonostante tutto, questi sono sempre i miei figli, fatti a mia immagine e somiglianza".

N.B. -Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali errori o omissioni. Grazie.